



Dov'è finita la Gioconda? In redazione

LE AVVENTURE DELL'ARTE





Il furto del capolavoro di Leonardo dal Louvre il 21 agosto 1911 ora ricostruito nei dettagli rileggendo la stampa dell'epoca

di **Marco Carminati**

Sul clamoroso furto della *Gioconda* di Leonardo da Vinci, messo a segno nel Louvre il 21 agosto 1911, sono stati scritti molti saggi ed anche qualche libro. Ma il volume pubblicato da Jean-Yves Le Naour, e ora tradotto in italiano da Marco Pegoraro per Odoxa, rappresenta un contributo piuttosto brillante e originale alla vicenda, in quanto basato quasi tutto sulla consultazione a tappeto degli articoli di giornale che uscirono prima, durante e dopo la rocambolesca sottrazione del quadro dal museo parigino. Andando a spulciare cronache e polemiche uscite dal 1906 al 1914 sulle principali testate francesi ed estere - «Le Petit Parisien», «Le Figaro», «L'Echo de Paris», «La Petit République», «L'Umanité», «Le Matin», «L'Intransigeant», «Le Journal», «L'Excelsior», «Le Gaulois», «Le Temps», «La Liberté», «Le Siècle», «Paris Journal», «L'Action Française», «The Times», «La Stampa» e «Il Corriere della Sera» - lo storico Le Naour è riuscito a ricostruire con nuovi dettagli le circostanze che portarono al furto e la dinamica con cui esso si svolse.

Nei primi anni del Novecento s'era accesa una vivace discussione sulla scarsa sicurezza del Louvre. Il 1° dicembre 1906 il gior-

nalista Felix Metenier era entrato nel museo e aveva sottratto una lapide romana portandola come un trofeo nella redazione del suo giornale, «L'Intransigeant», per poi descrivere la sua bravata con un articolo. Roland Dorgelès fece di più: passò una notte intera steso in un sarcofago egizio senza che nessuno s'accorgesse di nulla, e qualche tempo dopo introdusse al Louvre una statuette dozzinale ponendola sopra una mensola con tanto di cartellino: «N. 402. Testa di Divinità, dagli scavi di Delo». Per un mese nessun custode notò l'intrusa, mentre alcuni visitatori si fermarono a contemplarla con interesse.

Purtroppo il Louvre non era preda solo dei burloni ma anche dei pazzi. Nel 1907 un folle aveva preso a coltellate il *Diluvio Universale* di Poussin, nel 1909 un altro matto aveva lacerato il *Rinnegamento di Pietro di Le Nain* (il quadro «non mi piaceva», avrebbe detto più tardi agli inquirenti). E nel 1910 un tizio era riuscito ad aggiungere la sigla «CL» sopra un quadro di Rembrandt.

La misura era colma. Sui giornali s'accesero furiose polemiche e il direttore del museo, Théophile Homolle, decise di adottare un provvedimento già sperimentato alla National Gallery di Londra: fece mettere sotto vetro i quadri più importanti del Louvre. La Vetreria Gobier venne incaricata del lavoro. Però, invece del plauso, i giornali riservarono ad Homolle nuove bordate di critiche. I vetri - dissero i commentatori - generavano riflessi molto fastidiosi e impedivano la corretta visione dei quadri. E a dimostrarlo ci pensò - ancora una volta - il burlone Dorgelès. Entrato al Louvre e piazzatosi davanti a *La Cena in Emmaus* di Rembrandt, lo spiritoso Roland tirò fuori pennello e sapone da barba, si annodò un asciugamano attorno al collo e cominciò a radersi usando il vetro del quadro come specchio.

Nonostante le burla e le proteste Homolle non cedette, e nel 1911 tutti i dipinti del Louvre esposti a portata di mano erano stati protetti con un vetro posato dall'impresa Gobier. Tra gli operai che lavoravano per Gobier c'era un emigrante italiano, un ex imbianchino, che s'era dimostrato particolarmente abile nel maneggiare quadri, vetri e cornici. Ma nel luglio del 1911 il lavoro della Gobier era finito e l'operaio italiano

era stato lasciato a casa senza tanti riguardi. Così, forse un po' per vendicarsi e forse un po' per farsi notare, egli meditò un piano temerario: l'operaio - che si chiamava Vincenzo Peruggia - si mise in testa di rubare la *Gioconda*.

Come andarono le cose lo appurarono più tardi le indagini e lo riportarono in dettaglio i giornali. Peruggia disse di aver agito

Il ladro riuscì a togliere il quadro dalla parete perché era stato vetraio al Louvre sino a un mese prima. E fuggì dal museo coi mezzi pubblici

per motivi patriottici. Durante i mesi passati al Louvre a montare i vetri protettivi, oltre a diventare abilissimo nel maneggiare quadri, l'italiano s'era reso conto di quante opere fossero state «rubate all'Italia» e di quanto carenti fossero i sistemi di sicurezza del museo. Decise allora di prelevare un quadro simbolico e di «restituirlo» al suo Paese. Scartate le *Nozze di Cana* di Veronese e il *Paraso* di Mantegna perché «troppo grandi» (in effetti il Veronese misura quasi 7 metri per 10!), Peruggia puntò sulla più maneggevole *Gioconda* di Leonardo, di cui aveva sentito dire un «gran bene» dai visitatori.

La sera di domenica 20 agosto 1911 si fece rinchiudere nel museo e la mattina dopo - approfittando del giorno di chiusura al pubblico e della presenza nelle sale di un notevole via vai di operai, restauratori, copisti e uomini delle pulizie - uscì dal nascondiglio verso le 7 con indosso un camice bianco. Con calma raggiunse la *Gioconda* e con perizia la staccò dalla parete. Subito dopo, conoscendo gli anfratti del Louvre, portò il quadro in una scala di servizio deserta e qui liberò la tavola dalla cornice. Poi tentò di guadagnare l'uscita attraverso una porta secondaria, ma la trovò sbarrata. Peruggia non si perdette d'animo, smontò il pomolo della porta e riuscì ad aprirla. A questo punto si tolse il camice, vi avvolse la *Gioconda* ed uscì sul Lungosenna. Appena fuori fece la scelta giusta: prese il primo mezzo pubblico che



gli capitò a tiro e si allontanò velocemente dal museo. Poi, quando si sentì sicuro, scese e si fece portare a casa da una carrozzella con la *Gioconda* sottobraccio avvolta nel camice bianco.

Al Louvre, intanto, nessuno s'era accorto di nulla. Solo la mattina successiva (22 agosto) i sorveglianti Mailland e Garrec notarono l'assenza del quadro. Pensarono fosse al laboratorio fotografico, ma fatta una telefonata di verifica ottennero una risposta negativa. Al museo iniziò a serpeggiare il panico. I custodi percorsero il Louvre in lungo e in largo senza successo. Così, alle 11.30, si avvertì il direttore Théophile Homolle in vacanza sui Vosgi, il quale, però, pensando a una bufala, neppure rispose al telegramma. A questo punto venne chiamata la polizia e alle 15 il Louvre venne evacuato e chiuso al pubblico con la scusa di un'improvvisa perdita idraulica.

Nel pomeriggio del 22 agosto l'incredibile notizia raggiunse le redazioni dei giornali parigini mandandole in fibrillazione. A caldo si pensò a uno scherzo, ma quando la polizia, perquisendo il museo, trovò la cornice sulla scala di servizio, non vi furono più dubbi. I giornali spararono a piena pagin-

na: «La Joconde a disparu!». La notizia fece il giro del mondo e quando il 29 agosto il Louvre riaprì i battenti, una folla enorme si riversò nel museo solo per vedere i ganci dove era stata appesa la *Gioconda*.

La polizia interrogò per mesi centinaia di persone e, clamorosamente, interrogò anche Vincenzo Peruggia, in quanto ex dipendente della ditta Gobier. L'interrogatorio fu una mezza farsa. Alla domanda dell'inquirente: «Che cosa stava facendo la mattina del 21 agosto 1911 tra le 7 e il 8.15?» Peruggia aveva risposto: «Dormivo». Punto. E alla polizia, incredibilmente, bastò quell'alibi.

Intanto il tempo passava e la *Gioconda* non saltava fuori. Così ai giornali venne un'idea. René Baschet, direttore dell'«Illustration», si dichiarò disposto a consegnare 40mila franchi a chiunque si fosse presentato nella sede della rivista con la *Gioconda* sottobraccio. Oltre ai soldi si garantiva ovviamente anche il più stretto anonimato. Il «Paris Journal» trovò l'idea così buona da rubarla e, per aggiudicarsi l'eventuale scoop del ritrovamento, alzò la posta a 50mila franchi. «La Patrie» fece di più: lanciò una sottoscrizione pubblica per raccogliere un riscatto che fosse sul serio degno della *Giocon-*



da: 500mila franchi!

Vincenzo Peruggia non sembrava interessato al riscatto, anche se la cifra di 500mila franchi – vedremo – gli resterà impressa nella mente. Il ladro aveva pensato dapprima a un abbozzamento con i principali mercanti e collezionisti di Londra, avendone trascritto con precisione i nomi su un taccuino

Per garantirsi lo scoop del ritrovamento, i quotidiani offrirono riscatto e anonimato a chi avrebbe portato l'opera nella sede del proprio giornale

che verrà ritrovato nella sua abitazione. Poi mutò parere. E dopo aver tenuto per quasi due anni e mezzo il quadro chiuso in una scatola di legno, dentro un armadio nel minuscolo appartamento parigino di rue de l'Hôpital Saint-Louis 5, il nostro Peruggia si decise a tentare il "bel gesto" di restituire la *Gioconda* all'Italia, ignorando che il dipinto era stato regolarmente comperato da Francesco I di Francia direttamente da-



IRONIA | *Due curiose immagini ispirate al clamoroso furto della «Gioconda» dal Museo del Louvre il 21 agosto 1911*



gli eredi di Leonardo.

Le circostanze della restituzione furono quasi comiche. Alla fine di novembre del 1913 Peruggia prese carta e penna e scrisse all'antiquario fiorentino Alfredo Geri dichiarando tre cose: di possedere la *Gioconda*, di volerla restituire all'Italia e di accettare in cambio 500mila franchi per «coprire le spese». Con scarsa fantasia firmò la lettera "Leonard" e sollecitò una risposta lasciando un fermoposta di riferimento. Invece di cestinare la missiva come espressione dell'ennesimo mitomane, Alfredo Geri fece vedere la lettera a Giovanni Poggi, direttore degli Uffizi, e i due ritennero valesse la pena di rispondere, invitando a Firenze "Leonard" con la *Gioconda* al seguito. Peruggia li prese in parola. Mise la *Gioconda* nella valigia, salì su un treno e raggiunse Firenze prendendo alloggio nel modesto Hotel Tripolitania, a due passi dal duomo (l'albergo esiste ancora ma, manco a dirlo, ora si chiama Hotel Gioconda). L'11 dicembre 1913 Geri e Poggi andarono a conoscere "Leonard" all'albergo Tripolitania e si trovarono davanti Vincenzo Peruggia con in mano la *Gioconda* autentica.

Trattenendo a stento l'emozione, Geri e Poggi convinsero Peruggia a consegnare loro la tavola per portarla agli Uffizi e sottoporla ai necessari accertamenti sull'autenticità. Gli dettero appuntamento in albergo per il giorno dopo, facendogli balenare la consegna del «rimborso spese» di 500mila franchi. Peruggia ci cascò. Consegnò l'opera a Geri e Poggi, che la avvolsero in un panno rosso e guadagnarono l'uscita. In realtà incapparono nella corpulenta portiera dell'Hotel Tripolitania. La donna sbarrò loro la strada, convinta che i due stessero sottraendo un quadro del modesto arredo dell'albergo. Ma, appurato che non era così, la portiera li lasciò benevolmente passare.

I due corsero ad avvisare la polizia. Un commissario in borghese si recò subito dopo all'Albergo Tripolitania, salì in camera e chiese all'ospite: «Lei è Leonard?». «Sì, sono io. La manda l'antiquario Geri per il rimborso spese?». Narrano le cronache che quando il commissario alzò le manette Peruggia capì e non oppose resistenza.

IL LIBRO

Il volume «Il furto della Gioconda» di Jean-Yves Le Naour (traduzione di Marco Pegoraro, Odoya, Bologna, pagg. 204, € 15,00) affronta con grande qualità narrativa uno degli episodi più clamorosi della storia artistica del Novecento, la sottrazione del capolavoro di Leonardo da Vinci dalle sale del Louvre la mattina del 21 agosto 1911 ad opera dell'immigrato italiano Vincenzo Peruggia. Scritto da uno storico del Novecento specialista della Prima Guerra mondiale, il libro si caratterizza per essere costruito interamente sui resoconti che della vicenda diedero i giornali dell'epoca, offrendo nuovi dettagli su come avvenne il furto e sui presupposti che lo resero possibile. Il libro offre anche un'appendice di schede dedicate ai più famosi furti di opere d'arte del XX secolo.

L'INCONTRO

Il comune di San Vincenzo (Livorno) organizza a luglio tre incontri d'arte a cura di Giovanni Manetti dedicati a «Il senso delle immagini». Gli incontri (che si tengono nella Sala Consiliare presso la Torre di San Vincenzo, piazza Vittorio Veneto, alle 21.30) cominciano domenica 14 luglio con Marco Carminati, che parlerà de «Il quadro più famoso del mondo: l'avventurosa storia della Gioconda di Leonardo». Farà seguito Salvatore Settis, mercoledì 17 luglio, con la conferenza dedicata a «Il principe e il suo pubblico: la Colonna Traiana». E chiuderà la serie di conversazioni Paolo Fabbri, lunedì 22 luglio, dedicata a «Le Statue e i Mobili di De Chirico e Savinio». Ingresso libero.